

Maria Mastria

La via di Meco

Edizioni La Gru

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Maria Matria

ISBN 9791280204998

Prima edizione: aprile 2024

www.edizionilagru.com

LA VIA DI MECO

a tutti i bambini, piccoli e grandi

*Che vergogna fu quella per me!... Una vergogna,
caro padrone, che Sant'Antonio benedetto non la
faccia provare neppure a voi!*

C. Collodi, Le avventure di Pinocchio, cap. XXXIV

IN UNA NOTTE D'INVERNO

Una sola volta fu detto a Meco di bussare a una pietruzza del pavimento, a quella che appariva più bianca.

Era piena notte e nessun rumore disturbava il silenzio della sua cameretta quando, all'improvviso, da sotto il piumone uscirono uno sbadiglio e la sua voce cristallina: «Che bello, stamattina c'è la cioccolata in tazza! Mi alzo prima che la mamma venga e le faccio una sorpresa!»

La sua voce però s'incrinò subito: «Ma... come mai stamattina è ancora tutto buio?»

La lampada si accese all'istante ed eccolo, tutto spetinato, tendere la testa fuori dal piumone e a occhi spalancati scrutare di qua e di là e spiare come se volesse scoprire dove si nascondeva il giorno, ma quello che Meco scoprì fu la quiete della notte. Quando era più piccolo dei brutti sogni lo avevano svegliato spesso per catapultarlo, in preda alla paura, nel letto grande, ma in questa notte Meco non era impaurito, era invece stupefatto.

«E adesso cosa faccio? Vado lo stesso da mamma e papà?», si chiese.

Proprio in quel momento s'infilò dalla porta socchiusa il respiro sbuffante del papà. Tese l'orecchio e udì anche quello della mamma, leggero e regolare.

«Dormono belli tranquilli di là», concluse e accomodò di nuovo la testa sul cuscino. Tutto appariva tranquillo e alla luce

dorata della lampada la sua cameretta era più accogliente del solito. Iniziò a osservarla dal soffitto bianco all'armadio e allo scrittoio colorati, dalle mensole ai suoi lati, dove riposavano giocattoli e libri, al piumone nuovo che ammirò con lo sguardo compiaciuto di un principe, dai poster scelti col suo papà fino al cavalluccio a dondolo del quale, un paio di anni prima, aveva detto: «Anche questo devo regalare? Vorrei tenerlo sempre con me».

Mamma e papà glielo permisero, anche se ormai non poteva più salirci sopra. Sorridendo, si girò di lato per mostrare tutto il suo affetto al cavalluccio di legno che se ne stava immobile e in perfetto equilibrio soltanto per fargli compagnia. In quella penombra sembrava che non avesse bisogno di punti di appoggio, che stesse sollevato.

Lo sguardo di Meco scivolò così fino al pavimento e lì si fermò. Non aveva ancora notato quelle pietruzze lucide: erano marroni, rosa, bianche, beige, rossastre, caffè-latte, alcune più grandi, altre più piccole. Ma quelle bianche brillavano di più, addirittura splendevano come fossero perle che qualcuno aveva nascosto.

Preso dall'entusiasmo per quella scoperta inaspettata e luminosa, Meco lanciò in aria il suo piumone e già aveva i piedi sul tappeto... ma che freddo!

«Ha ragione papà quando dice che questo è un inverno vero».

Velocemente infilò calzini e pantofole, indossò la sua pesante giacca di lana sempre a portata di mano e dritto in piedi percorse con lo sguardo tutto il pavimento, da pietruzza a pietruzza. «Sì!», esclamò alla fine. «Eccola quella più bianca di tutte!»

Senza esitare le si avvicinò e chinatosi bussò con la punta del dito mignolo. Dopo un solo attimo la pietruzza si aprì come una minuscola porta e apparve un foro che iniziò a ruotare e mentre ruotava si allargava facendo scomparire le pietre accanto e poi un'intera mattonella e poi un'altra e un'altra ancora. Meco si ritrovò in ginocchio di fronte all'ultimo gradino di una scaletta e allora si alzò tutto eccitato e scese uno, due, tre, quattro, cinque scalini soltanto ed ecco... era già uscito.

Lo accolse un grande porticato, illuminato da alcune torce

fissate ai pilastri. Pieno di meraviglia, si guardò tutt'intorno annusando il profumo dei roseti che, da un arco all'altro, si alzavano ai lati e alle sue spalle e sorrise alla piccola fontana situata al centro. Ben presto il suo sguardo fu catturato dagli archi di fronte che distavano diversi metri da lui e che non erano delimitati da roseti: oltre quegli archi c'era una moltitudine di stelle.

«Che bello qui!», esclamò estasiato e andò incontro al cielo stellato che, passo dopo passo, pareva aprirsi sempre di più e spingersi sempre più in là.

All'improvviso sbarrò gli occhi portandosi una mano al petto e pareva gli mancasse il respiro. Di scatto si volse indietro... Ma no, la scaletta era ancora lì e dall'apertura riusciva a passare la luce dorata della lampada. Trasse un sospiro di sollievo e si rasserenò.

«Me ne starò un po' qui e domani dirò alla mamma dove si arriva dalla pietruzza più bianca del pavimento. A lei piacciono le rose», disse soddisfatto, ma aveva lo sguardo impaziente di chi non vede l'ora di riferire una grande scoperta.

Ritornato alla scaletta per sedersi, si accorse di un campanello posto sul primo gradino. Lo prese in mano, era di pietra. Beh, un campanello andava suonato! E così iniziò: dindon, dindondindon; don, don, dindon.

«Ma a che serve questo campanello?»

Rincominciò a suonarlo più lentamente e in modo regolare: dindon; dindon; dindon; dindon; dindon. Avrebbe forse continuato, ma ecco che udì il canto di una bambina. La sua voce era incantevole.

«Senza numero son le stelle
della notte tersa e lucente
basta affacciarsi per vederle,

come basta un sol pensiero
quando lo illumina la stella
si trasforma in un sentiero.

Benvenuto bel bambino
anche senza passaporto

in questa specie di giardino.

Di carte non c'è necessità
come presto tu vedrai
per andare dal pascià.

Sei uscito dal tuo letto
non vuoi più dormirci dentro
è per te il bel quintetto».

Finita la filastrocca, pieno di emozione, Meco si alzò dal primo gradino, pronto ad accogliere la bambina dalla voce incantevole.

CON IL PRIMO PERSONAGGIO

Dopo aver atteso qualche secondo, Meco si guardò intorno, si sedette allora sul secondo gradino, si guardò ancora intorno poi, un po' turbato, quasi gridò: «Ma dove sei?»

Dall'arco di fronte si mosse una figura alta e sottile, si poggiò a una colonna e poi entrò nel porticato, ma non era una bambina, era invece un uomo in uno strano costume e tutto inghirlandato di piume di uccello e vistosi monili. Giocherellava con una grande asta, masticava la gomma e con un'aria scanzonata si avvicinava a Meco che, prontamente, si spostò al terzo gradino.

Superata la fontana si fermò di colpo, spalancò gli occhi in direzione di Meco - che adesso sedeva sul quarto gradino - e dopo essersi dato un leggero colpo sulla fronte, fece dietro-front.

“Forse si è dimenticato qualcosa”, si disse Meco a bassa voce.

L'uomo tornò dove era apparso e, assunto un atteggiamento decisamente più dignitoso, si fece di nuovo avanti. La sua curiosa asta era ora una sorta di scettro con cui marcava il ritmo cadenzato dei suoi passi. Non masticava più la gomma. Arrivato da Meco, che rimase seduto sul quarto gradino appoggiando la mano sul quinto, gli fece un meraviglioso inchino, dopo di che, tenendo stretto accanto a sé il suo scettro, dichiarò a gran voce e a testa alta: «Io sono il Primo Personaggio». Poi, degnando fi-

nalmente di uno sguardo chi gli stava di fronte, proseguì: «So che tu sei Meco, giunto or ora dalla pietruzza. Se vuoi, puoi venire con me» e solennemente gli offrì il braccio.

Meco rimase a bocca aperta per qualche secondo, riavutosi ribatté: «La mia mamma dice sempre che non devo andare da nessuna parte e per nessuna ragione con chi conosco poco, tanto meno con degli sconosciuti. E anche il mio papà lo dice».

«La tua mamma e il tuo papà dicono bene!», confermò il Primo Personaggio inarcando le sopracciglia. Poi puntò il dito indice verso l'alto e proseguì: «Innanzitutto vorrei invitarti a riflettere su come sei arrivato qui: ci sei arrivato durante la notte, passando attraverso la pietruzza più bianca del pavimento e non di una stanza qualsiasi, bensì della tua cameretta. Quando tu riposi là dentro bello beato, anche i tuoi genitori si sentono beati, perché sanno che tu sei al sicuro».

Il Primo Personaggio tacque per un momento, poi, senza scomporsi, riprese: «E adesso t'invito a porti la seguente domanda: Conosco o non conosco l'uomo che mi sta di fronte? Io ti conosco bene, conosco i tuoi genitori da molto tempo e conosco anche la vostra casa».

Iniziò allora a elencare cose e fatti che solo un amico poteva sapere e in particolare raccontò di uno scherzo curioso che aveva fatto ai genitori di Meco il giorno in cui si erano sposati e che Meco conosceva già fin nei minimi dettagli, perché mamma e papà lo ricordavano spesso insieme facendosi un sacco di risate.

A quel punto il Primo Personaggio chiese: «E ora, ti ricordi di me?»

Ma sì, quei capelli crespi e un po' disorientati, il grande naso, le sopracciglia folte ed ecco lo sguardo... sì, sì, erano del caro amico di papà che da un paio di anni era tornato nella sua terra lontana!

«Ma che ci fai qui, zio Giosuè?», sbottò Meco quasi divertito.

«Caro Meco, io qui faccio appunto il Primo Personaggio».

«Ah, sì? Tu fai il Primo Personaggio e io? Io cosa faccio?»

«Come me fai anche tu la tua parte, che qui non può essere che quella del protagonista. Vi è un luogo per ogni parte e un'ora per ciascuno. Questa è l'ora per te», gli spiegò accennan-

do un sorriso d'intesa.

«Davvero?»

Quel sorriso di zio Giosuè gli apparve molto familiare perché lo rincuorò del tutto e la parola *protagonista* dovette suonargli come un complimento; le altre parole invece stavano facendo sicuramente un giro-tondo nella sua testa, ma non ci fece caso, perché aveva un'altra domanda quanto mai urgente.

«Ma se io vengo con te», continuò, «e andiamo, che so... magari lontano, non farò in tempo a tornare nella mia cameretta prima che venga la mamma a chiamarmi. E allora che penserà? Cosa accadrà?»

«Sapevo che sei un bambino giudizioso e le tue parole lo confermano», osservò il Primo Personaggio. «Ma stai dimenticando ancora una volta che sei arrivato qui da una pietruzza del pavimento, da quella che appariva più bianca. Qui le cose non procedono come lì dentro: qui non si rincorre il tempo e così il tempo non ha bisogno di fuggire. Se tu lo vuoi, andrai lontano passando attraverso giorni e notti e, quando sarai pronto, continuerai dalla notte che stai lasciando. Questa notte d'inverno ti aspetterà. E al mattino la tua mamma ti troverà addormentato, come al solito, sotto il tuo bel piumone. Sarà così anche se deciderai di tornare sui tuoi passi».

«Insomma, io posso andare lontano e vivere lì tanti giorni e notti... tanti quanti ne voglio, mentre mamma e papà restano a dormire in questa notte, così non si preoccuperanno per me e poi, quando tornerò, li ritroverò tranquilli proprio come quando li ho lasciati?»

«Esattamente», confermò il Primo Personaggio.

Lo sguardo di Meco si era acceso e parlava come un libro aperto. Dei posti nuovi lo stavano attendendo, forse molto lontani, magari anche qualche scoperta. Che avventura! Inoltre non si sarebbe creato alcun scompiglio e dello zio Giosuè, che ora voleva fare questo Primo Personaggio, poteva ben fidarsi; sì, era un po' matto, ma forse proprio per questo mamma e papà gli volevano tanto bene.

«Visto che le cose stanno così e che me le hai spiegate tu, bene, verrò con te», concluse e, scesi di nuovo i quattro gradini, appoggiò la sua manina sul braccio del Primo Personaggio. Ecco

allora che in una luce soffusa, tra l'intenso profumo di rose e il borbottio dell'acqua, si avviarono come grandi signori verso il cielo stellato.

Tutto questo piacque a Meco irresistibilmente, ma appena superò la fontana, si fermò di colpo, lasciò il braccio del suo accompagnatore e, con le mani sui fianchi, guardandolo fisso sbottò: «Non sarà mica anche questo uno dei tuoi scherzetti?»

Il Primo Personaggio scoppiò in una sonora risata che smontò del tutto la sua postura dignitosa. Poi si ricompose e, con gli occhi colmi di affetto, gli disse: «No, bambino giudizioso e diffidente. Ti assicuro che questo non è uno scherzo» e per la terza volta gli offrì il suo braccio.

Si lasciarono alle spalle l'arco centrale per inoltrarsi nel buio. Era un bellissimo buio blu.

«Hai freddo?», s'informò lo zio.

«Solo poco, poco. Ho addosso la mia giacca pesante, quella che la mamma mi lascia sempre ai piedi del letto».

«Bene, presto arriveremo al tunnel dove fa più caldo. Da lì, però, non si vedranno nemmeno le stelle».

Meco strinse un po' più forte il braccio del suo accompagnatore, senza dire una parola. Quando però imboccarono il tunnel finendo nel buio nero, non riuscì a trattenersi: «Ma non si vede niente! Come faremo? Non possiamo più andare avanti», sentenziò.

«Bambino», disse il Primo Personaggio con un tono severo, «quando ci si trova in un tunnel, l'unica cosa da fare è, appunto, andare avanti. Sempre avanti! Non è vietato tornare indietro, ma non credo che questa possibilità ti interessi per davvero. Sono certamente da abbandonare le ipotesi di prendere strade a sinistra o a destra, ancor più l'illusione di alzarsi in volo e dunque, data questa elementare premessa, converrai anche tu che, in fin dei conti, vedere in un tunnel non è poi così necessario. Di sicuro sai che il terreno di un tunnel può non essere ben spianato, di conseguenza si corre tutt'al più il rischio d'inciampare».

A questo punto Meco tacque. Poco dopo intravide qualcosa in fondo che pareva un bagliore, forse l'uscita... Ma certo! E ormai tranquillizzato, allentò un poco la stretta.

NELLA DIMORA DEL QUASI-PASCIÀ

Il bagliore assumeva dei contorni sempre più definiti fino a mostrarsi per ciò che era: una porta piuttosto piccola dalla quale arrivava una luce intensa.

«Andiamo in un altro giardino?», chiese Meco in un sussurro, ma non ebbe alcuna risposta.

Giunti di fronte alla porta, riuscì a vedere grandi e piccoli disegni floreali intrecciarsi su tappeti che rivestivano il pavimento e le pareti di una grande sala.

«Accidenti!», bisbigliò sbalordito e guardò lo zio come per chiedergli qualcosa. Il Primo Personaggio rimase però impassibile, non spostando di un solo millimetro il suo grande naso rivolto verso l'alto.

Appena varcarono la soglia, suonarono mille campanelli e saltarono fuori tanti bambine e bambini da ogni angolo. Alcuni si muovevano con la lentezza e l'eleganza dei mimi, altri si arrampicavano, chissà come, sui tappeti affissi alle pareti, altri ancora salivano da veri acrobati uno sulle spalle dell'altro. Vi erano poi quelli più robusti che forse faticavano nelle acrobazie e che semplicemente si sdraiavano sui tappeti, uno sopra l'altro, oppure avanzavano carponi. C'era infine chi portava correndo delle vaschette, le posava e vi entrava per assumere lì delle pose curiose, come se qualcuno volesse fotografarlo.

Appena i campanelli cessarono, tutti si fermarono e rimase-

ro immobili; parevano statue, quadri, lampade, librerie, archi, lettini, sgabelli e fontane.

«Ma... stanno giocando tutti a *Uno, due, tre per le vie di Roma!*», sbottò Meco rivolgendosi al Primo Personaggio che, senza degnarlo di uno sguardo, si sedette con noncuranza su un lettino. Meco lo seguì un po' contrariato, sedendosi a sua volta sul lettino accanto. «Ti faccio male?», gli sussurrò.

Quello non fece una piega, ma Meco incrociò lo sguardo dello sgabello di fronte che pareva si sforzasse di sorridere per non scoppiare in una sonora risata.

«Eccoci giunti in questa sala che fa la parte della Dimora del Quasi-pascià», annunciò il Primo Personaggio alzandosi già in piedi. «Rispettabile Quasi-pascià, degnateci della vostra presenza».

A quel punto fu ancora il caos. Tutti i lettini, gli sgabelli le statue, le librerie, gli archi e le fontane scattarono e si lanciarono verso il fondo della sala, dove parevano scontrarsi e addirittura prendersi a spinte. Meco, finito di colpo sul tappeto e ormai del tutto disorientato, non fece in tempo a porre una sola domanda, quando da quel disordine spaventoso si creò un nuovo ordine.

«Dirigiamoci ora verso il Quasi-pascià», disse il Primo Personaggio a Meco offrendogli il braccio.

In fondo alla sala una figura bassa in piedi era avvolta in un grande mantello. Quattro bambini e quattro bambine formavano due coppie alla sua destra e due alla sua sinistra. Stavano a testa alta, a gambe divaricate e incrociavano uno con l'altra delle lunghe lance come per vietare l'accesso... ma a cosa? Anche al di là delle lance vi erano solo tappeti affissi alle pareti.

Sul lato sinistro della figura nascosta dal mantello vi era anche un altro bambino che posava come un boss accanto a un gong. Tutti gli altri sedevano a gambe incrociate e con la schiena ben dritta, formando delle file regolari che a ventaglio si allargavano dalla prima fino alla quarta coppia dei bambini con le lance.

Passando attraverso quelle file, il Primo Personaggio e Meco giunsero di fronte alla figura nascosta.

«Rispettabile Quasi-pascià, vi presento Meco».

Ma Meco rimase come un baccalà, quando vide sotto quel mantello lo sgabello che gli aveva sorriso e non proferì una sola parola. Tutto quel teatro doveva sembrargli un gioco per niente divertente, di certo non poteva capirne le regole, di più, non gli veniva data alcuna spiegazione e, ancora peggio, nessuno lo invitava a parteciparvi.

Il suo accompagnatore prese di nuovo la parola: «Rispettabile Quasi-pascià, vi prego di scusare il bambino. È un po' affaticato».

«Il bambino?», brontolò Meco tra sé e sé. «Perché quell'altro è grande?»

Quell'altro, alzando le sopracciglia, annuì più volte con lenti e gravi movimenti del capo, quasi volesse far intendere di aver capito il mondo intero. Ormai Meco si era così spazientito che, a testa bassa, iniziò addirittura a sbuffare, quand'ecco arrivare due bambini con una caraffa di succo d'arancia, due bicchieri e una torta. Dopo un inchino deposero il tutto ai piedi di Meco e del Primo Personaggio che si affrettò a ringraziare sia loro che il Quasi-pascià.

Mentre Meco continuava a fissare sconcertato quella merenda che... figuriamoci se era vera, si beccò dallo zio una gomitata così efficace che gli balzarono dalla bocca addirittura due frasi: «La ringrazio, rispettabile Quasi-pascià, della sua accoglienza. Ringrazio tutti».

Si sedette, con cautela assaggiò quello che gli avevano messo nel bicchiere: beh, era una vera spremuta d'arancia!

«Se non altro, bevo», continuava a borbottare.

Prese una briciola da una fetta di torta, la portò esitando in bocca e... chi l'avrebbe detto? Non solo era vera, era anche come la torta di noci della mamma!

«E adesso me ne mangio due fette», concluse a voce bassa tra sé e sé, soddisfatto della sua rivincita.

Ne mangiò tre, bevve due bicchieri di spremuta e dovette sentirsi alquanto soddisfatto dal momento che gli venne spontaneo distribuire sorrisi tutt'intorno e così incrociò lo sguardo del Primo Personaggio. Era uno sguardo davvero inconfondibile.

È sempre lo zio Giosuè, pareva dirsi Meco perché, pieno di

contentezza, gli diede la manina come faceva quando era più piccolo, prima che lo zio tornasse nella sua terra lontana. Lo zio gli prese anche l'altra mano, gli sorrise e guardandolo dritto negli occhi gli disse: «Meco, speravo molto che tu venissi con me dalla Specie di Giardino attraverso il Tunnel Nero fino alla Dimora del Quasi-pascià. Ora devi prestare la massima attenzione: ascolterai da me una lunga presentazione che non ti è permesso interrompere in alcun modo, però dopo potrai chiedere quello che vorrai. Non temere di perdere qualche parola, ma disponiti ad accoglierle tutte. Siamo intesi?»

Spalancando gli occhi, Meco annuì.

Con un portamento da re, il Primo Personaggio andò alla destra del Quasi-pascià, si voltò, attese un attimo e poi alzò il suo scettro. Tutti i bambini e le bambine seduti si alzarono; tenendosi per mano e mantenendo l'ordine delle file a ventaglio si strinsero attorno a Meco. Meco sbirciò appena sia a sinistra che a destra, puntò allora lo sguardo diritto innanzi a sé e di sicuro comprese di trovarsi al centro di un qualcosa.

«Ora tocca a me», disse infatti con un fil di voce, completando un profondo respiro.